

L' europeo del Risorgimento

VALERIO ZANONE

Se il premio degli statisti è di sopravvivere nei libri di storia, il conte di Cavour ha avuto la fortuna postuma di trovare ad ogni passaggio di generazione uno storico eccellente: per limitarsi all'Italia del Novecento, Francesco Ruffini prima della Grande Guerra, Adolfo Omodeo prima della Seconda e negli anni settanta Rosario Romeo, autore della biografia in tre volumi che anche gli storici successivi considerano una pietra miliare.

La singolarità di molte biografie cavouriane è di chiudersi con un punto di interrogazione; e l'interrogativo riguarda il corso che la storia italiana avrebbe seguito se la febbre malarica probabilmente contratta nelle risaie di Leri non avesse troncato in una settimana, poco prima delle sette di mattino del 6 giugno 1861, la vita del Tessitore, dopo pochi mesi dall'insediamento del primo parlamento nazionale.

Così, nella controversia ricorrente (ed oggi ritornante) fra il Risorgimento descritto come epopea nazionale ed il Risorgimento revisionato come rivoluzione incompiuta o mancata, quella domanda senza risposta ha fondato, per dirla con Luciano Cafagna, la leggenda dell'Italia

possibile, ossia dell'Italia quale sarebbe potuta essere se Cavour non fosse prematuramente mancato, quasi a simbolo di ciò che mancò nella storia d'Italia dopo di lui.

Ma il punto sul quale la storiografia si è trovata concorde è la dimensione europea dell'opera compiuta da Cavour nel processo formativo dell'identità nazionale italiana; e nella cornice europea la statura dello statista risulta ingigantita dal paragone con le modeste dimensioni del Regno di Sardegna. Tutto conferma il giudizio di Guido De Ruggiero, che in Cavour vedeva il vero europeo del Risorgimento.

Europea era la sua formazione culturale ispirata al liberalismo francese e svizzero, europea la sua proverbiale anglofilia, europea la sua cittadinanza intellettuale che passava per Parigi e Londra assai più che per Roma, capitale del suo ultimo sogno, e per Napoli che nel 1860 rinunciò a visitare per non scontrarsi con l'antipatia di Garibaldi e la gelosia di Vittorio Emanuele.

L'anno scorso Laterza ha pubblicato in italiano la biografia di Cavour scritta da Harry Hearder, uno storico britannico che ha dedicato mezzo secolo di insegnamento e di ricerche al Risorgimento italiano. Il ti-

Sintesi della conferenza tenuta il 6 giugno 2001 al Castello di Santena nell'ambito degli «Incontri cavouriani» organizzati dall'Associazione Amici della Fondazione Cavour. L'edizione 2001 degli Incontri ha coinciso con il 140° anniversario della scomparsa di Camillo Benso di Cavour.

tolo della traduzione italiana è *Un europeo piemontese*, quasi a circoscrivere in un doppio cerchio l'unità italiana di cui Cavour fu artefice: il nucleo interno dell'antico Piemonte ammodernato da Cavour nel decennio di governo subalpino, e la grande cerchia europea in cui Cavour fu protagonista negli ultimi anni. Dunque la statura europea di Cavour offre una mezza risposta all'interrogativo sull'Italia quale sarebbe potuta essere se egli non fosse morto a cinquant'anni; nel senso che Cavour fu più moderno della nazione che gli riuscì di formare.

Quello che al tempo di Cavour era lo spazio culturale europeo viene oggi assumendo il perimetro costituzionale di una cittadinanza comune. E poiché fra i tratti della cittadinanza europea e della sua futura costituzione due risultano evidenti, la libertà di scambio e il pluralismo confessionale, è da questi che intendo cominciare a descrivere l'europeo del Risorgimento.

Il liberoscambismo di Cavour è ampiamente documentato sia dai suoi primi articoli sul «Risorgimento» sia dalla sua opera nel parlamento e poi nel governo. Mi limiterò pertanto a ricordarne quel profilo minore che concerne la sua attività di amministratore comunale. Di amministrazione locale Cavour aveva cominciato ad occuparsi poco più che ventenne, come sindaco di Grinzane dal 1832. Conservò quella carica fino al 1848, quando dopo lo Statuto albertino furono indette le prime elezioni dei consigli comunali. Cavour si candidò a Torino dove fu eletto venticinquesimo su ottanta consiglieri; lo precedevano nei voti non solo celebrità come Balbo e Gioberti, ma anche personaggi della vita locale come il banchiere Casana ed il libraio Pomba. Partecipò alle sedute con qualche assiduità

per un paio d'anni, poi nel 1850 entrò al governo come ministro dell'agricoltura, del commercio e della marina. Ma in quell'arco di tempo riuscì a lasciare negli atti del consiglio, recentemente pubblicati nella serie storica dell'archivio comunale, vari interventi sulla finanza e sul bilancio fra i quali si segnala la relazione che convinse il consiglio comunale ad abolire nel 1851 la tassa sul pane, e a liberalizzarne la produzione ed il commercio. Nel 1853 il raccolto di grano fu pessimo e il rincaro del pane provocò nella città dimostrazioni di piazza contro Cavour, ormai insediato a capo del governo. Ma il consiglio comunale gli restò solidale e approvò una mozione di sostegno ai suoi «principi di libero commercio».

Quei principi di libero scambio erano strettamente associati nel pensiero di Cavour per un verso alla promozione nel Regno di tecniche industriali ed agricole moderne, e per altro verso alla conquista dell'ordinamento liberale. Nella relazione al consiglio comunale aveva sostenuto che «essendo il Piemonte entrato largamente nelle vie della libertà politica, è necessario ed urgente che nell'industria e nei commerci si segua identica direzione». La Torino di quegli anni ospitava sulla cattedra di economia politica dell'università Antonio Scialoja e Francesco Ferrara, esuli dal despotismo borbonico. Quale fosse il clima culturale della città si può desumere dall'accoglienza entusiastica che Cavour aveva riservato nel 1847 a Richard Cobden di passaggio a Torino. Nel discorso di saluto all'oppositore delle *Corn Laws*, Cavour aveva sostenuto che la campagna antiprotezionistica condotta da Cobden in Inghilterra era ancor più essenziale per l'Italia, «divisée par des nombreuses lignes

de douane où les produits du sol et du travail rencontrent à chaque pas des obstacles fiscaux qui les repoussent». L'associazione fra il liberismo economico e il movimento verso l'unità nazionale era già, in quelle parole, evidente.

Qui conviene una precisazione sul concetto di liberismo che sta al fondamento della visione economica dei liberali classici, da Cavour a Luigi Einaudi, che della politica economica cavouriana si professò sempre ammiratore e seguace. Il liberismo storico riguardava propriamente la libertà di scambio sia nell'economia interna sia nel commercio estero, in opposizione nel primo caso al regime dei prezzi politici e nel secondo alle barriere protezionistiche. Era invece culturalmente estraneo alla nozione radicale del liberismo oggi corrente, che tende a minimizzare la funzione dello Stato, e a privatizzare le scelte individuali all'insegna, rigettata da Einaudi, del «tutto è lecito».

La funzione essenziale attribuita all'intervento dello Stato anche al fine dello sviluppo economico risulta ad esempio palese dall'entusiasmo di Cavour per le grandi opere pubbliche, del resto già presente nel capostipite dell'economia liberale Adam Smith; ed in particolare per le strade ferrate, la rete della *new economy* di allora. La funzione pubblica delle comunicazioni ferroviarie fu, dopo la morte di Cavour, confermata dai governi della Destra Storica, caduta nel 1876 proprio sulla legge di statizzazione delle ferrovie.

Quanto alla compatibilità fra liberismo economico e solidarietà sociale, va ricordato che Cavour fu, in relazione al suo tempo, concretamente sensibile alle politiche di sostegno verso i ceti deboli. Uno dei suoi primi scritti, e dei pochissimi pubbli-

cati in vita, è lo studio sull'inchiesta condotta dal governo dei *whigs* sulla legislazione per i poveri in Inghilterra. Lo scritto, ristampato in edizione anastatica da Alberto Tallone per il centenario cavouriano del 1961, si intitola *Extrait du rapport des commissaires de S.M. britannique, qui ont exécuté une enquête générale sur l'administration des fonds provenant de la taxe des pauvres en Angleterre*, e fu pubblicato nel 1835 dal marchese Michele che intendeva assecondare la vocazione di *publiciste philanthrope* del figlio cadetto; ma prudenzialmente, senza il nome dell'autore. Ne conseguì fra gli aristocratici piemontesi una discussione intorno ai rimedi contro il pauperismo che ebbe qualche influenza sulla legislazione successiva in materia di istituzioni di beneficenza. Cesare Balbo, ad esempio, considerava nocivo il trasferimento degli interventi filantropici dal dovere di coscienza alla carità legale. Ma la dimostrazione che le due forme di intervento non sono incompatibili si ritrova nel testamento di Cavour, che lasciò al comune di Torino cinquantamila lire (all'incirca 350 milioni di oggi) per la costruzione di un asilo infantile nel quartiere di Porta Nuova.

Il secondo connotato europeo del pensiero di Cavour di cui si è detto in principio concerne l'argomento cruciale dei rapporti fra Stato e Chiesa. Cruciale non solo ai fini del conseguimento dell'unificazione territoriale e politica, ma, ancor prima di ciò, per la definizione dello stesso concetto di nazionalità, perché il rapporto fra i due poteri tormentava la nazione italiana già al tempo di Dante. Anche sul punto, la morte prematura del conte di Cavour ha lasciato sospeso l'interrogativo su ciò che la storia italiana sarebbe stata se il Vaticano

avesse avuto modo di trovare la conciliazione con Cavour anziché con Mussolini. Cavour aveva visto lontano, prevedendo che se fossero maturate allora le condizioni per un partito cattolico di governo egli sarebbe finito sui banchi della minoranza; ma la Chiesa di Pio IX non fu altrettanto lungimirante, anzi sospese *a divinis* fra Giacomo da Poirino per aver assolto Cavour sul letto di morte senza imporgli la ritrattazione; e la «Civiltà Cattolica» definì poco cristianamente la morte prematura di Cavour «una vendetta celeste».

Siccome il Tevere resta sempre meno largo di quanto desiderava Spadolini, la questione della «libera Chiesa in libero Stato» non è tuttora uscita dall'agenda, e di recente sono tornati in libreria i discorsi di Cavour di fronte al primo parlamento italiano. Fu sua la decisione di portare la questione romana, e con essa la fine del potere temporale dei Pontefici, davanti al parlamento con l'interpellanza del fidato Audinot. E di nuovo, in quel dibattito prima alla Camera e poi al Senato gli esordi parlamentari della nuova Italia assunsero una risonanza europea. Gli storici concordano nel giudizio che il separatismo cavouriano non rispondeva soltanto agli interessi dello Stato unitario, ma più profondamente alla formazione ideale del suo liberalismo, quale risulta dagli studi di Francesco Ruffini sulla giovinezza di Cavour. Il 27 marzo 1861, quando dall'aula della Camera si rivolse direttamente al Papa dicendo «rinunciate al dominio temporale, e noi vi daremo tutte quelle libertà che vi assicureranno il pieno esercizio dell'autorità spirituale», Cavour anticipò la linea che avrebbe condotto dieci anni dopo alla civilissima legge delle Guarentigie.

Il suo laicismo era distante dall'anticlericalismo giacobino. Volle morire da cattolico dopo aver speso le sue energie per liberare lo Stato dalle ingerenze confessionali. Ma ancor più distante era dall'autocrazia clericale, come da ogni forma di assolutismo.

I paradigmi del suo liberalismo erano l'Inghilterra di Cobden e Peel, la Francia di Constant, Tocqueville e Guizot. La formula del *juste milieu* mutuata da Guizot acquisiva nel pensiero e nella prassi politica di Cavour una percezione attivistica, non di mediazione ma piuttosto di concentrazione delle forze utili alla civilizzazione italiana, alla spinta innovativa che doveva scaturire dalla congiunzione fra libertà politica e progresso tecnico e produttivo. Allo stesso modo la tattica parlamentare del connubio cavouriano, in cui si è voluto ravvisare l'anticipazione preunitaria del trasformismo ottocentesco e perfino del consociazionismo recente, rispondeva alla volontà di tirare i fili escludendo le estreme, per raccogliere tutte le convergenze utili ad una strategia straordinariamente inventiva.

Il carattere inventivo di quella strategia non era commisurato alle conquiste territoriali. Ancora alla fine del 1858 le ambizioni di Cavour si contentavano di un Piemonte che avesse «la testa sulle Alpi e i piedi su Ancona». L'idea cavouriana del Risorgimento per l'Unità era un progetto, più che di conquiste territoriali, di civilizzazione nazionale.

Già i contemporanei, come si può leggere nei «cenni biografici sul Conte di Cavour» in premessa ai due volumi della *Opera parlamentaria* pubblicati a Livorno nel 1862, ponevano l'accento sul carattere

anticonformista e controcorrente di cui Cavour diede prova in circostanze diverse per tutta la vita. Paggio indisciplinato del Principe di Carignano, fu messo alla porta per i suoi atteggiamenti definiti da Carlo Alberto «giacobini». Ufficiale del Genio, fu spedito al forte di Bard per punizione del suo linguaggio troppo libero. Incline per vocazione all'economia attiva più che al servizio di corte, fu un buon agricoltore ed amministratore ma non si trattenne da speculazioni di borsa non sempre fortunate. Di antica famiglia aristocratica, preferiva alle uniformi e decorazioni l'abito borghese che gli provocava da parte del Re il rimprovero di vestirsi «da avvocato».

Quanto alla vita sentimentale, oggetto di una vasta bibliografia, dagli amori giovanili con la ribelle Nina Giustiniani fino al legame degli ultimi anni con l'ex ballerina Bianca Ronzani sposata ad un discusso impresario del Regio, essa fu tale da provocare nell'agosto 1861 la gelida annotazione del fratello Gustavo: «non possiamo dissimulare che per trent'anni il povero Camillo non è proprio vissuto da cristiano». Parlandone in questa sede, non si può tacere qualche citazione dalle «lettere d'amore» raccolte da Maria Avetta e pubblicate nel 1956 dalla Fondazione Cavour di Santena.

Purtroppo, la parte più piccante del carteggio fra Cavour e la Ronzani andò perduta nel 1894 per il discutibile zelo moralistico di Costantino Nigra. Come è noto ai conoscitori dell'epistolario cavouriano, Nigra aveva rintracciato a Vienna presso un collezionista di autografi un pacco di lettere di Cavour alla sua ultima amica che contenevano, secondo quanto Nigra confidò a Domenico Berti, «particolari del ca-

rattere più intimo, che farebbero torto alla memoria di Cavour, se conosciute e pubblicate». Prese perciò l'iniziativa di acquistarle al prezzo di mille lire e inviarle al Re per avere l'autorizzazione a distruggerle. L'interessamento del Re era necessario perché il collezionista pretendeva oltre al compenso anche l'onorificenza di cavaliere della Corona d'Italia. Ne seguì una corrispondenza anche con i Visconti-Venosta eredi di Cavour. Il Re concesse il compenso e la decorazione e restituì il carteggio licenzioso a Nigra rimettendogli la decisione sul da farsi. Gli eredi ringraziarono Nigra per lo scandalo evitato e in presenza di testimoni le 24 lettere di Cavour furono date alle fiamme.

Altre lettere meno compromettenti sono però pubblicate nel volume della Fondazione di Santena e dimostrano come la passione erotica di Cavour sorpassasse oltre le regole della prudenza anche quelle dell'ortografia. In una lettera si esprime la speranza che «i giorni scorreranno scarsi di mali fisichi», un'altra si conclude con «ti mando un ultimo bacio» con due c. Il cruccio peggiore per Cavour erano le convocazioni serali del Re che ritardavano gli appuntamenti, come in questo biglietto: «il Re mi manda chiamare al teatro. Farò in modo di rimanere con lui il meno possibile per andare trovarti». E tuttavia, le licenze ortografiche sono poca cosa di fronte al carattere del personaggio che traspare anche dai frettolosi biglietti alla Ronzani. Ve ne è uno che Maria Avetta ha datato presuntivamente intorno al 20 aprile 1859, ossia nei giorni delle convulse trattative con la Francia, degli scontri con il Re e con il consiglio dei ministri che condussero Cavour sull'orlo delle dimissioni e del suici-

dio, i giorni infine dell'ultimatum austriaco per lo scioglimento dei volontari che avrebbe portato il Piemonte a rimettersi, come Cavour dichiarò all'inviato inglese, «au sort des armes et au Dieu des batailles». In quelle ore Cavour scrisse alla Ronzani, questa volta senza errori: «pesa sul mio capo un'immensa responsabilità; e mi trovo in una di quelle critiche condizioni da cui dipende la sorte di un uomo e forse del paese. Ma non sono sfiduciato: mi verranno meno le forze, non il coraggio, massime se tu mi conservi l'amore e l'affetto di cui mi fosti larga. Questa sera sarò da te». In quelle poche righe la grandezza dello statista è consegnata alla storia insieme alla carriera del libertino.

Dal 1848, l'anno di avvio del «Risorgimento» e della prima elezione al parlamento subalpino, al 1861 Cavour condusse all'unità politica quell'Italia che per Metternich era soltanto un'espressione geografica e per gli intellettuali era sempre stata poco più di una nozione linguistica anzi piuttosto letteraria.

Ci riuscì destreggiandosi nello scenario europeo fra le potenze gendarmi, dedite da secoli al gioco diplomatico delle spartizioni territoriali; e nello scenario interno, fra i molti protagonisti che affollavano la ribalta e che tuttavia risultano per un verso o per l'altro laterali rispetto alla centralità del suo ruolo, al punto che Gobetti ripensava il Risorgimento come un soliloquio di Cavour. Fu, come diceva di se stesso, «l'uomo della libertà», interprete di un liberalismo parlamentare associato alla filosofia ottocentesca del progresso. Se l'ampiezza territoriale della nazione italiana conquistata fra il 1859 ed il 1861 fu dovuta, più che a Cavour, a Garibaldi e

alla dea fortuna, tutto cavouriano è invece il connubio, questa volta ideale, fra l'unità della patria e la libertà dei cittadini, che sta scritto tuttora in cima all'Altare della Patria.

Per chi si ostina a non considerare la politica una parola malfamata, va detto che il conte di Cavour è stato in Italia l'esempio più alto delle qualità specifiche del temperamento politico, che richiede la combinazione fra prontezza di intuizione, abilità di manovra e coraggio nella scommessa; l'esempio più alto dell'arte politica, che sa rinunciare alla popolarità per mirare alla storia e che sa determinare la storia ottenendo risultati maggiori della somma di addendi di cui si avvale; e dunque in conclusione l'esempio più alto del primato della politica, perché la mediazione creativa di Cavour prevalse sui poteri ideologici e militari con cui ebbe a misurarsi.

Nelle scuole del nostro tempo, non so se ancora in quelle di oggi, si imparavano sui libri di testo le frasi celebri pronunciate da Cavour morente, nel silenzio del palazzo e negli intervalli del delirio: «non si modificheranno i napoletani ingiuriandoli»; «tutti sanno governare con lo stato d'assedio, io governerò con la libertà»; e per il curato della Madonna degli Angeli: «frate, frate, libera Chiesa in libero Stato».

Quelle citazioni si trovano nei ricordi della contessa Alfieri pubblicati nel 1863. Ma la testimonianza più attendibile è la lettera scritta, il giorno dopo la morte del conte di Cavour, a Massimo d'Azeglio dal fedelissimo Michelangelo Castelli. Chiamando a testimone Farini, Castelli scrisse che le ultime parole di Cavour all'alba del 6 giugno furono: «l'Italia è fatta – tutto è salvo».